

Shirley Jackson

LA LOTTERIA







Di Shirley Jackson presso Adelphi:

Abbiamo sempre vissuto nel castello

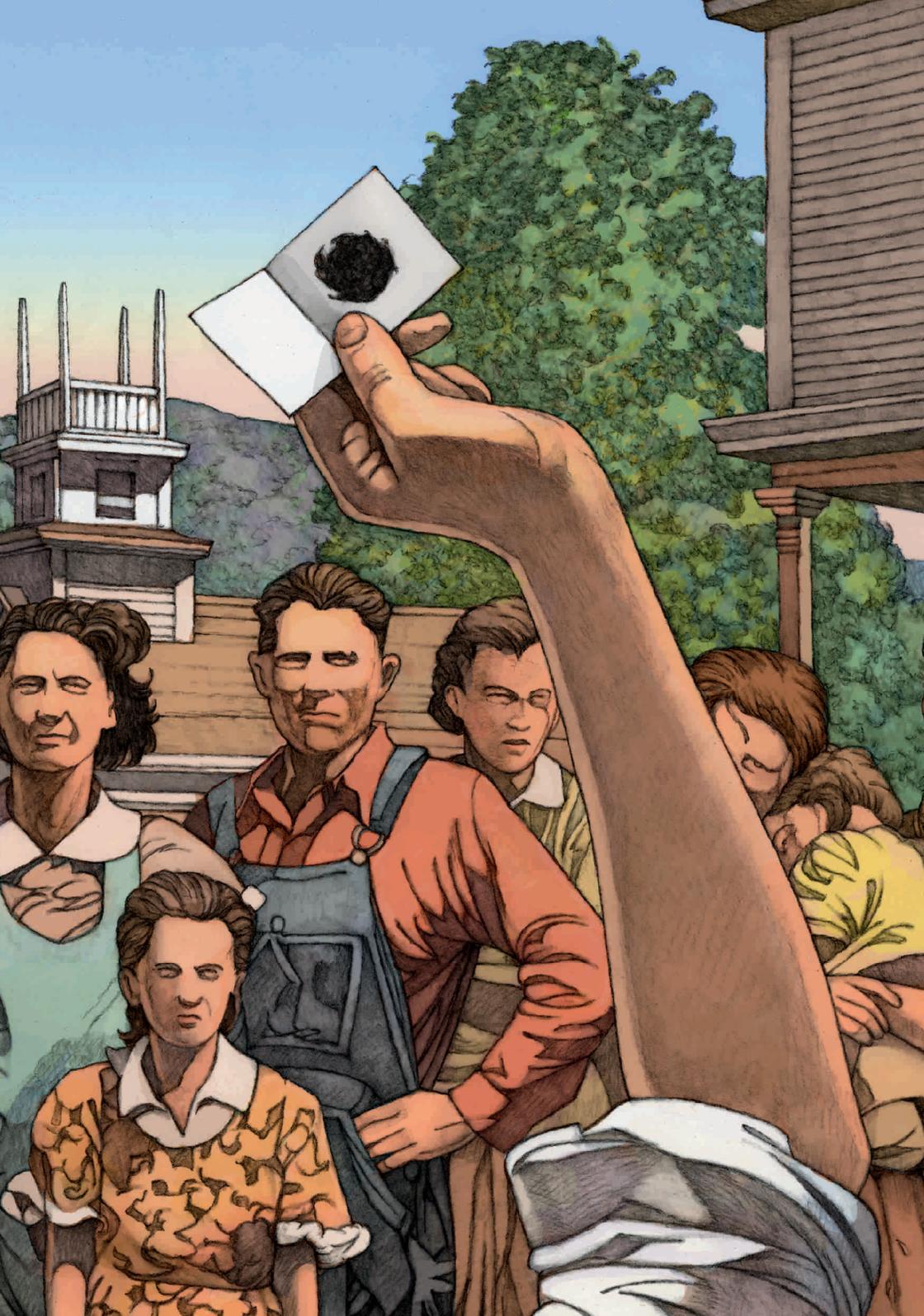
L'incubo di Hill House

La lotteria

La ragazza scomparsa

Lizzie

Paranoia



Shirley Jackson

LA LOTTERIA



ADATTAMENTO GRAFICO AUTORIZZATO DI

MILES HYMAN

TRADUZIONE DI

FRANCO SALVATORELLI



ADELPHI



La traduzione degli apparati è di Mariagrazia Gini

The Lottery

© 1948, 1949 SHIRLEY JACKSON

© RENEWED 1976, 1977 LAURENCE HYMAN, BARRY HYMAN,
MRS. SARAH WEBSTER, AND MRS. JOANNE SCHNURER

© 2016 MILES HYMAN

Published by arrangement with Hill and Wang, a division of Farrar,
Straus and Giroux, New York and The Italian Literary Agency

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3431-5

STAMPATO DA JONA SRL, PADERNO DUGNANO (MI)
NELL'OTTOBRE 2019



Per mia sorella Gretchen

Vorrei ringraziare mia moglie Carole,
i miei genitori, Corinne e Laurence,
e i miei figli, Juliette, Charlotte e Eliot.



PREFAZIONE



Le visite a mio padre spesso prevedono una cerimonia, una particolarissima seduta spiritica di famiglia. La tradizione vuole più o meno così: una cassetta vittoriana riccamente decorata viene portata con riguardo al centro del salotto dall'angolo in cui staziona e collocata su un tavolo; intanto mio padre e noi – i suoi figli e nipoti – ci raduniamo intorno.

Oggi anche i più giovani della famiglia sanno cosa sta per accadere: ascolteremo il carillon di nonna Shirley. Inciso da festoni e motivi traforati, con dimensioni e forma simili a quelli di un vecchio grammofoono senza più la tromba, l'oggetto sotto i nostri occhi sembra un reperto di Hill House. È fatto di un esotico legno scuro e ha un fascino antico, compensato da un'aria vagamente minacciosa che traspare sotto le mani di lacca e gli anni di spolverature, rendendolo inspiegabilmente eterno: inanimato eppure, strano a dirsi, vivo.

Dopo un'attenta carica (che solo mio padre è ammesso a dare), dentro la cassetta inizia a ruotare un disco di metallo: un disco più largo e più sottile di un LP, disseminato di protuberanze quasi impercettibili. Sulla superficie illustrata impazza un *festeggiamento* italiano lontano nel tempo.

A quel punto succede una cosa magica: la musica che si alza dalla cassetta di legno pervade la stanza. Il vasto fiume del suono è sproporzionato rispetto all'oggetto modesto in mezzo a noi. La musica stessa – un arrangiamento molto elaborato del *Carnevale di Venezia*, motivo popolare di una volta – è difficile da descrivere, come se qualcuno avesse condensato la grazia effimera di mille antiche giostre in una sola ondata acustica. La melodia originale quasi si perde sotto strati di armonie e contrappunti labirintici: è un'esperienza uditiva così ricca da creare quello che posso solo definire un effetto visivo sui sensi, magnetico quanto lo è la cassetta di per sé.

Con tutta probabilità il carillon era un pezzo d'antiquariato già all'epoca di mia nonna Shirley e potrebbe benissimo esserle stato tramandato da sua madre Geraldine – noi nipoti la chiamavamo semplicemente «nonna» – o da qualcuno di ancora più remoto nell'albero genealogico della famiglia Bugbee. A prescindere dai passaggi di questa misteriosa eredità, il carillon doveva sembrare una reliquia persino a nonna Shirley: un cimelio, elegante quanto sinistro.

Oltre alla natura ammaliante della musica ci sono altri motivi per cui il carillon è struggente. Rappresenta un curioso legame con la persona che *non* è lì con noi, con l'assente più importante di quella stanza: nonna Shirley. Forse il carillon è così affascinante per la sua doppia capacità di attrarre e ripugnare, incantare e terrorizzare; la rappresentazione ideale di un'artista la cui opera si colloca con tanta destrezza al confine tra luce e oscurità, tra senso dell'umorismo e orrore. Quel paradosso – la doppia visione creativa che permette a qualità opposte di coesistere in tutta tranquillità, quasi con gioia, intensificando le une il carisma delle altre – permea gran parte delle cose che Shirley e suo marito, il critico letterario Stanley Edgar Hyman, ci hanno lasciato. «Mi diletto di ciò che temo» scrisse Shirley in un documento mai pubblicato. Col tempo il mistero della sua doppia personalità letteraria si è acceso ai miei occhi. È intrigante che l'autrice della *Lotteria* e di *Charles* sia la stessa per-

sona. Com'è possibile che lo spensierato *Raising Demons* e l'oscuro *Abbiamo sempre vissuto nel castello* siano spuntati dalla medesima mente creativa?

Mia nonna morì all'improvviso nel sonno un giorno d'agosto del 1965. Mancava poco al mio terzo compleanno. Non abbiamo mai avuto la possibilità di conoscerci e, a dire la verità, di lei ho un solo ricordo chiaro: la vedo seduta su una sedia o su uno sgabello nella cucina di quella che a me sembrava una sontuosa casa vittoriana nella parte alta di Main Street a North Bennington, nel Vermont. Sembra su un palcoscenico, incorniciata dal vano di una porta nella penombra, mentre parla con qualcuno che non vedo. Tutte le volte che accenno a questa immagine, mio padre e i suoi fratelli sorridono e annuiscono: sanno bene a cosa mi riferisco. Mi hanno detto che di solito, dopo aver passato la giornata a scrivere e a badare alla casa e ai figli, Shirley se ne andava in cucina a preparare la cena e, seduta sempre sullo stesso sgabello, si rilassava con una sigaretta e un bicchiere di bourbon J.W. Dant. Non è granché, come ricordo, ma è uno dei più vecchi e più limpidi che ho – non solo di lei ma di chiunque, aggiungerei.

Da bambino ero circondato da testimonianze tangibili della vita dei miei nonni: pile su pile di libri, montagne di racconti dell'orrore con le copertine inquietanti, libri sull'occulto, saggi eruditi su antiche civiltà e oscuri studiosi. C'era una formidabile collezione di dischi blues e jazz che riempiva una parete intera della casa dove sono cresciuto e che i miei nonni e mio padre avevano messo insieme con l'aiuto del loro caro amico Ralph Ellison – una collezione che comprendeva le Child Ballads e le vecchie canzoni popolari inglesi che avrebbero avuto un ruolo perfetto nelle opere di Shirley.

Poi ci sono quelle cose impalpabili che i nonni ci hanno lasciato, tra le quali un amore sviscerato per il Natale, i gatti, il poker a tre giocatori, le conversazioni a tavola vivaci e intellettualmente irreprensibili (nonché, qualche volta, burrascose). Gli aneddoti sono quasi

tutti impossibili da verificare; per qualsiasi investigatore ben rodato sarebbero prove illecite. Ma dentro c'è del vero, appena percepibile negli echi delle canzoni e delle risate a cena, di quelle chiacchierate notturne su letteratura, miti e riti, quelle storie del ragtime e della buonanotte premute fra le pagine di una rivista letteraria macchiata di caffè o spazzate sotto il tappeto del bar dell'Algonquin Hotel.

C'erano sempre un sacco di storie meravigliose con personaggi affascinanti: i giochi in giardino con mio padre e J.D. Salinger, le partite a poker fino al mattino con pittori e scultori famosi (pagavano i debiti con le opere d'arte, all'epoca in cui il Bennington College era il ritrovo di tanti promettenti artisti contemporanei). C'era un numero infinito di cene e di feste con amici cari – scrittori come Ellison, Nemerov e Bernard Malamud, per citarne alcuni. Nel suo memoir del 1975, *Here at the New Yorker*, Brendan Gill racconta di quando Dylan Thomas, ubriaco, inseguì mia nonna per casa finché Stanley, che cercava di guardare il baseball in tv, si irritò e riportò all'ordine il turbolento bardo gallese afferrandolo per le bretelle.

Ai tempi non lo sapeva nessuno, ma quelli erano esemplari di una tribù in via d'estinzione, di una specie minacciata dell'ecosistema culturale americano: intellettuali degli anni Cinquanta dediti a fumo, alcol e feste, appassionati di politica e idee, arte e letteratura, sport e buon cibo. Tra un viaggio e l'altro a New York, dove Shirley vedeva il suo agente mentre Stanley, giornalista del «New Yorker», consegnava i pezzi, la loro casa di North Bennington si riempiva di letterati, artisti, critici, musicisti. Le loro cene divennero legendarie: scoppiavano baruffe sul jazz, il baseball, i libri, che venivano ricomposte con discutibili scommesse. I miei nonni davano cocktail party scandalosi, stravaganti, e vivevano alla grande in un'epoca nella quale sembrava che qualsiasi vita fosse esagerata.

Di tutte le cose che ci hanno lasciato, gli scritti di Shirley sono tra le più vive. Il suo capolavoro iconico, *La lotteria*, emerge ovviamente

come una delle opere intramontabili della letteratura americana. Per me, in quanto artista che ha dedicato la gran parte del suo lavoro all'adattamento di romanzi e racconti in forma grafica, è comprensibile che l'inquietante storia di mia nonna seduca a distanza di anni – non solo perché, come il carillon, è diventata una sorta di cimelio di famiglia, ma anche perché è un'opera narrativa talmente potente da necessitare di una trasposizione esatta e sfaccettata. È un apparato tanto perfetto da concedere poco spazio di manovra. Certi libri si espandono, sognano e si perpetuano in modo da aprire le porte a frotte di immagini. *La lotteria* no: è una struttura pragmatica, sostanzialmente ermetica; parole unite con precisione orafa.

Così per quasi trent'anni ho lasciato perdere.

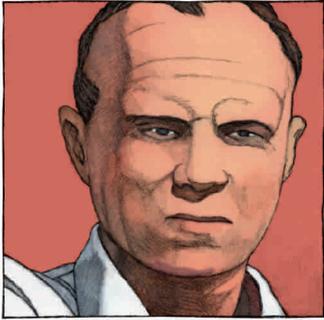
Finché qualche anno fa stavo lavorando al graphic novel di *Dalia nera* di James Ellroy, basato su uno script magistrale del fumettista francese Matz e del regista David Fincher, e mi è venuta un'idea cardine su come avrei potuto adattare *La lotteria*. Il libro che state per leggere rappresenta una fedele resa della storia e al tempo stesso una totale ristrutturazione visiva della sua delicata architettura, una meticolosa riformulazione in un linguaggio del tutto nuovo.

L'esperienza mi ha scoraggiato e immensamente gratificato, sia come artista che come nipote da lungo tempo alle prese con questa eredità enigmatica e intangibile. Ho atteso trent'anni per disegnare *La lotteria* di mia nonna, ma ne è valsa la pena.

Miles Hyman, Parigi, giugno 2016



PERSO NAGGI



Joe Summers
Commerciante di carbone.
Dirige la lotteria.



Harry Graves
Impiegato postale. Aiuta
nell'organizzazione della lotteria.



Tessie Hutchinson
Moglie di Bill, madre
dei tre fratelli Hutchinson.



Bill Hutchinson
Capofamiglia,
marito di Tessie.



Il Vecchio Warner
L'uomo più anziano del paese.
È alla settantasettesima lotteria.



Steve Adams
Il primo partecipante
chiamato a tirare a sorte.



Bill Hutchinson Jr
Figlio maggiore
di Bill e Tessie.



Nancy Hutchinson
Figlia
di Bill e Tessie.



Jane Dunbar
Moglie di Clyde,
madre di Horace Dunbar.



Mrs Delacroix
Madre di
Dickie Delacroix.



Dave Hutchinson
Figlio più piccolo
di Bill e Tessie.



Jack Watson
Figlio maggiore, quest'anno
tira a sorte come capofamiglia.

Shirley Jackson

LA LOTTERIA

